



Non è la prima volta, dalla Liberazione a oggi, che ci troviamo di fronte a serie difficoltà nel Mezzogiorno. E' stato, inoltre, ampiamente sottolineato che il risultato elettorale complessivo dell'8 giugno, segnando un'inversione di tendenza rispetto alla flessione del voto comunista con l'attestarsi della nostra forza al di sopra del 31% del corpo elettorale, consente una riflessione severa, meditata e non nervosa dei problemi che si pongono al nostro partito, a cominciare dal Mezzogiorno.

Se guardiamo i dati elettorali dal 2 giugno '46 a oggi constatiamo che quello meridionale è un voto estremamente fluttuante. Esso si può dividere in cicli. C'è una prima lunga fase di progressiva ascesa della nostra forza. Essa coincide con le grandi lotte per la terra e la rinascita, con la rottura del blocco agrario e dei blocchi di centro-destra e con l'avvio di una fase nuova dello sviluppo dell'economia meridionale nel quadro del cosiddetto miracolo economico italiano. Durante tutto questo periodo noi abbiamo un dato politico fondamentale che è caratterizzato dall'unità delle forze di sinistra e dalla costruzione di un blocco progressivo di forze democratiche e meridionaliste che si esprime nei Comitati di Rinascita del Mezzogiorno e nei Comitati per l'autonomia in Sicilia e in Sardegna.

Questa politica entra in crisi nel momento in cui il PSI sceglie la linea del centro-sinistra e determina nei fatti un grave isolamento della forza comunista.

Durante gli anni sessanta si verifica una stagnazione e un indebolimento della forza comunista nelle regioni meridionali. I nostri gruppi dirigenti incontravano serie difficoltà a superare la nostalgia del "fronte" con il PSI. "L'unificazione socialdemocratica" a metà degli anni sessanta e l'involuzione del centro-sinistra dovevano esasperare la rottura fra le masse popolari meridionali. Si era,

bu
r'

intanto, realizzato quello che è stato definito "l'esodo biblico" dalle regioni meridionali con l'emigrazione delle energie migliori e più combattive del popolo meridionale e un dissanguamento gravissimo delle nostre organizzazioni che venivano private di quadri sperimentati e riconosciuti.

Il ritardo complessivo con cui il nostro partito e l'insieme del movimento operaio riuscirono a misurarsi con i problemi nuovi del miracolo economico, dovevano avere conseguenze particolarmente gravi per il Mezzogiorno.

La riscossa operaia avviata all'inizio degli anni '60 (basti ricordare il V Congresso nazionale della CGIL) e, successivamente l'avvio del processo di unità sindacale, dovevano passare largamente sulla testa del Mezzogiorno. Tutte le parole d'ordine del '68, operaio e studentesco, erano in larga misura estranee alla realtà del Mezzogiorno. Richiamiamole: "operai e studenti uniti nella lotta". Non c'era alcun riferimento ai contadini meridionali perchè quel movimento era espressione dei "punti alti" dello sviluppo capitalistico e ignorava e non capiva la realtà delle "aree arretrate". La controprova è data dagli obiettivi di riforma che vennero elaborati in quel periodo; "casa, salute e fisco" quali semplici proiezioni delle lotte di fabbrica. Non si riuscì, da parte nostra, ad imporre, in quella fase, obiettivi come quello della Riforma Agraria, che segnasero una effettiva saldatura fra aree e settori avanzati e la realtà complessiva del Mezzogiorno.

Gli errori di settarismo e di estremismo del movimento ~~operaio~~, sindacale e studentesco in quel periodo determinarono, com'è noto, seri contraccolpi in tutto il Mezzogiorno. Mentre, infatti, dopo le forti lotte operaie e studentesche del '68-'69-'70 ci si attendeva un forte spostamento a sinistra, si ha, invece, lo scoppio di contraddizioni nel Mezzogiorno: i fatti di Reggio Calabria nel 1970, il voto fascista in Sicilia nel 1971 e il pericoloso spostamento a destra in tutto il Mezzogiorno nelle elezioni politiche del 1972.

Partiva da qui una nostra profonda riflessione critica. Ricordiamo il dibat-

tito sul rapporto tra riforme e alleanze sociali, fra obiettivi programmatici e schieramenti politici, tra piattaforma rivendicativa dei lavoratori occupati ed obiettivi di lotta dei disoccupati e di sviluppo del Mezzogiorno. Ricordiamo alcune tappe di quelle riflessioni e delle correzioni operate: Conferenza Meridionale del PCI a L'Aquila nell'ottobre 1972; grande manifestazione nazionale degli operai a Reggio Calabria sempre alla fine del 1972; Conferenze unitarie delle Regioni meridionali di Palermo prima e di Cagliari dopo.

Il nostro partito, in quel periodo, seppe impegnare le sue forze in questa riflessione critica e correzione politica e programmatica e, in pari tempo, fare appello alle altre componenti democratiche e meridionalistiche per l'avvio di un nuovo processo unitario in tutte le regioni meridionali.

I consigli regionali eletti nella primavera del '70 costituivano una nuova realtà istituzionale ed offrivano un terreno di rinnovata azione unitaria. Si creavano così le condizioni per nuovi ed originali appuntamenti unitari. In alcune regioni il nostro partito si impegnava nell'elaborazione di schemi di piani regionali di sviluppo e su questa base si arrivava ad un confronto programmatico con le altre componenti democratiche. E' in quel clima che nascono le intese programmatiche prima in Sardegna (1974) poi in Sicilia (gennaio 1975) e poi in altre regioni. Siamo cioè in una fase precedente alle elezioni del 20 giugno 1976 che dovevano segnare una straordinaria avanzata del nostro partito in tutte le regioni meridionali.

+ Mi pare, pertanto, che si possa affermare che le nostre correzioni politiche e programmatiche dopo lo spostamento a destra del 1972 e, più in generale, le tesi formulate dal segretario del nostro partito dopo il 1973 sulla necessità dell'unità tra le componenti storiche della democrazia italiana, siano alla base del grande risultato del Referendum sul divorzio nel 1974, delle elezioni amministrative nel 1975 e delle politiche nel 1976. Possiamo, cioè, affermare con grande energia e

unificatrice
e allo sviluppo di grandi lotte per l'occupazione
e lo sviluppo (che è il pensiero alle condizioni concrete
territoriali)

chiarezza che il PCI, specie nel Mezzogiorno, è cresciuto ed è andato avanti tutte le volte che ha saputo caratterizzarsi come forza coerentemente unitaria che sa mettersi alla testa di un vasto schieramento di forze sociali e politiche per sviluppare lotte per lo sviluppo economico e il rinnovamento sociale e democratico del Mezzogiorno.

Il fallimento della politica di centro-sinistra e, in pari tempo, la diposizione che la destra fascista di Almirante non poteva costituire una alternativa di governo, determinavano una crisi di direzione politica. Le masse lavoratrici e popolari meridionali avvertivano un vuoto di direzione politica e, anche sull'onda dell'avanzata comunista del 1975, nelle regioni del centro-nord, davano al nostro partito la grande avanzata del 20 giugno 1976. Non era la prima volta che il Mezzogiorno veniva aiutato dal vento del Nord. Già altre volte era accaduto. E' strano che coloro che parlano di "sviluppo dipendente" del Mezzogiorno sul terreno economico non abbiano capito nel '76 il carattere non consolidato e la fluidità del voto comunista meridionale.

Il compagno Berlinguer nel suo discorso conclusivo alla Conferenza dei quadri del Mezzogiorno di Reggio Calabria, nell'ottobre del '76, indicò al partito l'obiettivo di dare risposte positive alle attese delle popolazioni meridionali caratterizzandosi come forza decisiva di governo anche in quelle regioni.

L'esperienza delle "intese programmatiche" si è conclusa con un bilancio negativo e con una profonda delusione di larghe masse che avevano riposto la loro fiducia nel nostro partito il 20 giugno 1976. La ragione va, a mio avviso ricercata, in una insufficiente comprensione dei termini dello scontro sociale e politico che si imponeva nell'ambito della politica di solidarietà nazionale. Non si trattava, infatti, di un incontro tra forze omogenee. Non avevamo realizzato un "nuovo blocco storico". Si trattava di un incontro tra forze che continuavano, in larga misura, ad esprimere interessi antagonistici.

Questa analisi è particolarmente importante per il Mezzogiorno dove i rapporti di forza sono più sfavorevoli per lo schieramento progressista. Al momento dell'avvio della politica delle "larghe intese" è mancata, in tutte le regioni meridionali, l'individuazione dei "nemici interni" al Mezzogiorno che occorre isolare e sconfig

gere.

Ci si imponeva, e ci si impone, l'esigenza di precisare quali sono le caratteristiche e le componenti di quello che chiamiamo il "blocco sociale" che si è aggregato intorno alla DC e di quello che noi definiamo il suo sistema di potere. Ci troviamo di fronte ad un coacervo di ceti sociali con al centro interessi borghesi come asse portante, con vaste adesioni di masse popolari di lavoratori autonomi e anche di lavoratori dipendenti ma, nello stesso tempo, di ceti speculativi e parassitari con un intreccio di energie produttive e ceti parassitari. Questo intreccio è alimentato dal modo in cui viene erogata la spesa pubblica in forme in alta misura clientelari, oltre a quello che viene erogato a vasti ceti popolari con "l'assistenzialismo".

Questo blocco manifesta profonde contraddizioni al suo interno ed è sottoposto a tensioni, sia a destra che a sinistra, a fasi alterne: nel '71-'72 viene mosso fortemente a destra, nel '76 c'è uno spostamento a sinistra che in parte viene recuperato, da noi, ma, in larga misura, anche dalla DC.

Per questo dovevamo mettere l'accento sullo sforzo per lo sviluppo di grandi movimenti unitari di massa attorno agli obiettivi e ai programmi concordati facendoli diventare bandiere di questo combattimento operando una chiara saldatura fra l'iniziativa nelle istituzioni e l'azione fra le masse. Facendo compiere, infatti, grandi esperienze unitarie a masse che fino ad oggi sono state contrapposte alle posizioni diverse, facciamo crescere nel Paese quello schieramento unitario che vogliamo consolidare nelle istituzioni. In questo modo noi possiamo provocare spostamenti di forza verso sinistra nel duplice senso di spostamenti dalla DC e dal suo campo verso di noi e, per altro verso, all'interno del campo della DC, dal settore di destra al settore unitario verso sinistra per isolare e battere le componenti conservatrici e di destra interne ed esterne alla DC.

Questa è una riflessione di valore nazionale, ma noi parliamo del Mezzogiorno, dove gli obiettivi che dobbiamo portare avanti richiedono in maniera più decisa lo sviluppo del movimento di massa. Occorre, a questo punto, rispondere all'interro-

gativo: come mai il nostro passaggio all'opposizione non ci ha ancora consentito (a differenza di altre zone del paese) di recuperare un rinnovato rapporto di fiducia con le masse meridionali che ci avevano votato nel 1976?

Sembra a me che la sconfitta subita con la politica di solidarietà nazionale e con le "larghe intese" ha ferito il Partito. Ogni volta che il partito nel Mezzogiorno, dopo avere portato avanti una politica unitaria, subisce una sconfitta, viene investito da un rigurgito di settarismo. In realtà, la componente primitiva e settaria (l'antica anima protestaria e antistatale) ha sempre condizionato l'azione del Partito in vaste zone del Mezzogiorno. Essa certamente ha avuto una funzione paralizzante nel periodo delle "larghe intese". Vasti settori del Partito non hanno accettato quella politica e la loro incomprensione si è via via aggravata di fronte agli errori compiuti dai gruppi dirigenti. Siamo, pertanto, di fronte ad una esplosione di settarismo che paralizza il partito. Si è realizzato un incontro fra la componente più antica della vecchia anima plebea meridionale e nuove componenti intellettuali che introducono nel Partito schemi di analisi di derivazione terzomondista.

Si compie un'analisi aberrante della società meridionale, specie di quella urbana, si usano espressioni come "società gelatinosa", "magma senza identità", per riferirsi alle caratteristiche di certe realtà del Mezzogiorno.

Sfugge a costoro ogni effettiva ricerca dello schieramento delle classi sociali che è possibile oggi costruire per portare avanti la battaglia meridionalistica. Si teorizza, al contrario, che non ci sarebbe più spazio per la costruzione di uno schieramento unitario di forze sociali e politiche meridionalistiche. Si fa un esame "sociologico" della nuova classe operaia che non sarebbe più disponibile per una politica di alleanze. Non si valorizza la diffusione di una nuova classe operaia in molte zone del Mezzogiorno. Basti pensare ai vasti stabilimenti Fiat di Termini Imerese, Cassino, Grottaminarda, dove ancora il nostro Partito non ha saputo conquistare una influenza ed una forza organizzata soddisfacente. Non si capisce che la conquista dei nuclei operai meridionali al partito richiede uno

sforzo prolungato e continuo dei gruppi dirigenti locali. Si guarda con disprezzo aristocratico ai bisogni più elementari del popolo, dall'acqua (ricordiamo i gravi episodi di Palagonia e Ramacca!), alla casa, ai servizi essenziali del vivere civile.

Risulta evidente che l'affievolirsi della capacità delle organizzazioni comuniste meridionali di essere protagoniste delle lotte per soddisfare i bisogni più elementari del popolo fa perdere al nostro partito il tratto originario caratteristico di partito diverso dagli altri in quanto espressione organica degli interessi immediati del nostro popolo.

Diventa, allora, possibile che i responsabili del malgoverno democristiano trasformino il malcontento popolare in qualunquismo di massa con la parola d'ordine "sono tutti gli stessi". Solo ricollegandoci ai problemi ed ai bisogni di intere popolazioni di un quartiere, di un comune, di una città, noi possiamo sconfiggere l'ideologia qualunquistica del "sono tutti gli stessi". Qualcuno, invece, si illude che il vero problema da risolvere sia quello di elaborare un "progetto di una nuova società" e che soltanto questo ci renderebbe diversi dagli altri. Ma anche l'elaborazione di un vero progetto di sviluppo (di cui io non contesto l'utilità!) non sarebbe di per sé capace di mobilitare grandi masse. Esso, se elaborato con una giusta visione delle alleanze sociali e politiche, può costituire un punto di riferimento per la battaglia articolata che bisogna sapere organizzare per soddisfare le rivendicazioni più urgenti di grandi masse.

Arriviamo così al tema delle alleanze. Il nostro partito è in grave ritardo nel prendere coscienza che in vastissime zone del Mezzogiorno sta crescendo un nuovo ceto medio imprenditoriale nell'agricoltura, nell'industria, nell'artigianato, nel turismo, nel commercio.

Si tratta, spesso, di emigrati che ritornano al loro paese di origine, dove investono i loro risparmi e mettono alla prova una rinnovata capacità imprenditoriale. Ad essi si affiancano giovani diplomati o laureati, specialisti e qualificati in determinati settori, che sono sensibili alle esigenze di dar vita a forme associative. Questo nuovo ceto medio produttivo non vuole restare ingabbiato nel sistema di potere della DC e della mafia. Esso avverte la precarietà della propria posizione e teme i contraccolpi della politica economica governativa e della recessione internazionale.

Va rilevata la pericolosità della campagna della DC e delle destre che tendono a "qualificare" il PCI come "partito nordista". Lo abbiamo visto in occasione della definizione dei "vincoli meridionalistici", da introdurre nella legge di riconversione industriale. Lo vediamo ogni volta che settori del movimento operaio del Nord non manifestano sufficiente respiro meridionalista. Le posizioni corporative della Cisl milanese, per esempio, vengono utilizzate dagli ascari meridionali della DC e della destra per attribuirle a tutta la classe operaia e farne carico al PCI.

Più in generale siamo di fronte al tentativo della destra e dei dirigenti democristiani di dare dignità culturale ed ideale ad un "liberismo selvaggio" quale ipotesi di sviluppo dell'economia e della società meridionale.

I fatti stanno dimostrando che il "liberismo selvaggio" nel Mezzogiorno diventa il terreno più favorevole per lo sviluppo delle forze parassitarie, della speculazione e della mafia. Ecco perchè stiamo assistendo al dilagare^{gi} mostruoso del sistema di potere mafioso che strangola lo sviluppo di vaste zone della Sicilia, della Calabria e di tutto il Mezzogiorno e minaccia la sicurezza e l'incolumità dei cittadini.

Il risultato elettorale dell'8 giugno mette in evidenza che, nell'immediato, ha avuto successo la strategia dei gruppi dirigenti democristiani meridionali di esaltazione del "liberismo selvaggio".

Si tratta di un fatto grave che ha implicazioni economiche, culturali e ideali. Si ripropongono interpretazioni antiche e nuove del rapporto Stato-cittadini in vaste zone del Mezzogiorno. Occorre che noi comunisti, superando ogni schematicismo,

ci accostiamo alla realtà meridionale di oggi con grande umiltà per cercare di capire i termini essenziali della situazione. Altrimenti potremo trovarci di fronte a pericoli seri di rottura, di rinnovata contrapposizione Nord-Sud, in forme inedite. Assistiamo a manifestazioni di forme esasperate di autonomismo regionale egemonizzate anche da forze culturalmente retrive che avanzano le rivendicazioni più svariate (dalla lingua dialettale ai costumi originari, ecc.). Si tratta di capire le motivazioni di tali manifestazioni. Alcune forze tendono a sfruttare contemporaneamente le leve del potere (partecipando al governo centrale o regionale!) e a egemonizzare, in pari tempo, un ribellismo antistatale operando spregiudicatamente anche nei confronti del terrorismo politico e del potere mafioso.

Il voto dell'8 giugno mette in evidenza il rischio di una contrapposizione Nord-Sud anche sugli orientamenti ideali e degli schieramenti di forze sociali e politiche che governano le diverse parti d'Italia.

Al centro-Nord, dove la pubblica amministrazione riesce ad erogare i servizi essenziali, si sviluppa una coscienza sociale avanzata fondata sull'esaltazione degli interessi collettivi. Diventa, quindi, credibile una prospettiva basata sulla premienza degli interessi collettivi, su servizi sociali efficienti capaci di prefigurare una migliore qualità della vita oltre alla piena occupazione. E tutto ciò sperimentando forme ~~sempre~~ originali di democrazia e di autogoverno dei cittadini.

Nelle regioni meridionali, di fronte alla incapacità della pubblica amministrazione di erogare i servizi essenziali (neanche quando sono imposti da leggi di programmazione!), si aggrava la rottura tra Stato e cittadini. Si impone l'ideologia del liberismo selvaggio con una contrapposizione frontale tra interessi individuali ed interessi collettivi. Ognuno deve farsi giustizia da sé, anche violando le leggi. Da qui l'abusivismo edilizio di massa ed altre forme di rifiuto di regolamentazioni collettive. E' questa una strada pericolosa verso forme di barbarie. Una società di lupi contro lupi in cui le idee del socialismo e della solidarietà umana perdono

di credibilità. Ed in questo clima strati di giovani possono fare la scelta della violenza criminale e dell'organizzazione terroristica, e l'ideologia mafiosa finisce col trovare rinnovato credito. Questo delinearsi in forme acute di una rinnovata spaccatura del Paese spinge alcune forze capitalistiche della Valle Padana a ricercare un collegamento diretto con le aree più forti del capitalismo europeo e ad abbandonare al suo destino il Mezzogiorno d'Italia. Tali suggestioni (tipo Padania!) trovano addentellati in certe elaborazioni di strategie di sviluppo europeo che ancora una volta tagliano fuori il nostro Mezzogiorno. Nel voto milanese dell'8 giugno, in qualche misura, si riflette una tendenza di certi settori della classe operaia e del ceto medio borghese milanese a rifiutare la nostra strategia di sviluppo che colloca al centro la questione meridionale. Si ritiene di poter avanzare verso l'Europa lasciando al Mezzogiorno la funzione di area assistita. Se tali scelte dovessero andare avanti le conseguenze sarebbero incalcolabili per le sorti stesse della democrazia italiana.

+ In queste condizioni ci si impone uno sforzo eccezionale di elaborazione e rilancio della nostra politica meridionalistica. Tale elaborazione deve affrontare i nodi di fondo per delineare un diverso sviluppo. La prima questione è proprio quella del rapporto Nord-Sud in Europa e del rapporto Europa-Terzo Mondo. In questo ambito va affrontata la strategia di sviluppo per il nostro Mezzogiorno.

Ciò significa suscitare nel Mezzogiorno una forte mobilitazione sui grandi temi della pace e della guerra (c'è stato qui un grave scadimento del nostro impegno). Il Mezzogiorno, la Sicilia e la Sardegna debbono rifiutare la funzione di aree assistite e, in pari tempo, di basi militari e missilistiche, in una politica di preparazione alla guerra. La lotta per la pace e la distensione, qui più che altrove, si deve sostanziare di contenuti positivi. Si tratta di delineare una strategia che puntando su nuovi rapporti con i popoli del Bacino del Mediterraneo, per farne un mare di pace, sviluppi una linea di politica economica capace di superare lo squilibrio Nord-Sud in Europa e fra Europa e Terzo Mondo.

Al centro del nostro impegno noi dobbiamo porre il rilancio della lotta per la programmazione democratica. Questo nostro impegno va realizzato nelle sedi istituzionali: dal Parlamento di Strasburgo per la programmazione della politica econo-

mica della CEE; al Parlamento nazionale per il varo di un piano economico a medio termine, in cui collocare lo stesso intervento straordinario per il Mezzogiorno; ai Consigli regionali per i piani regionali di sviluppo.

Ma il nostro impegno nelle sedi istituzionali va sorretto da uno sforzo eccezionale di mobilitazione unitaria, zona per zona, per elaborare ed attuare veri e propri piani zionali o comprensoriali di sviluppo. Se riflettiamo su tutta la nostra esperienza nell'ultimo decennio, dopo l'attuazione delle regioni, dobbiamo riconoscere che non siamo riusciti a sviluppare una iniziativa politica e di massa adeguata per promuovere i movimenti di lotta attorno a piani zionali di sviluppo fondati sulla piena valorizzazione delle risorse di ciascun comprensorio. Eppure ci si sono offerte nuove possibilità. Le leggi di programmazione votate dal Parlamento nel periodo dei governi di solidarietà nazionale (la legge quadrifoglio per l'agricoltura, la legge di riconversione industriale, la 183 con i progetti speciali, la 285 con le cooperative dei giovani, le leggi sulle terre incolte e le provvidenze per la casa, i trasporti e altri servizi, ecc.) consentivano non solo di varare piani di sviluppo zionali, ma di stralciare da essi precisi obiettivi, anche parziali, da finanziare con le leggi in vigore. Dobbiamo riconoscere che su questo terreno le organizzazioni del nostro partito non hanno saputo, neanche con il passaggio all'opposizione, utilizzare le possibilità nuove che si offrivano. Dove sta la ragione? Nell'orientamento politico di una gran parte del nostro quadro che non ha apprezzato il valore positivo di certe leggi approvate con il nostro decisivo contributo? Io ritengo che ci sia qualcosa di più. C'è il riproporsi di posizioni protestatarie che rifiutano l'impegno su obiettivi positivi di sviluppo. Certo, è molto più semplice scrivere un volantino di protesta o di denuncia per le malefatte altrui. E' molto più difficile affrontare l'elaborazione e la lotta per un piano di sviluppo di un territorio. Qui bisogna cimentarsi con i problemi e le idee della gente, saper impegnare i tecnici e gli specialisti, discutere con i dirigenti sindacali, contadini e degli altri ceti sociali. Discutere gli obiettivi di lotta, individuare le contro-

parti , inventare gli strumenti unitari di coordinamento della lotta e le forme di questa lotta, dar vita a forme associative e cooperative per la gestione di determinate imprese agricole, industriali, turistiche o di servizi che si vogliono promuovere.

Si tratta, come si vede, di operare una vera e propria rivoluzione copernicana rispetto al modo di intendere la lotta politica e di massa da parte di molti nostri quadri meridionali. Questa è la strada per ritrovare un rinnovato collegamento con la realtà economica, sociale e politica di ogni zona del Mezzogiorno.

Il rilancio della lotta per la programmazione democratica attorno a precisi obiettivi di sviluppo in tutte le zone del Mezzogiorno è oggi, a mio avviso, la via maestra per la costruzione di un rinnovato schieramento unitario di forze sociali e politiche meridionalistiche. Decisiva, pertanto, è la visione che si ha delle forze disponibili per delineare lo schieramento delle classi sociali che possono essere protagoniste di questa lotta. Si tratta di sottolineare con grande forza la funzione che a fianco della classe operaia, dei giovani disoccupati e dei ceti più poveri possono svolgere i nuovi ceti imprenditoriali dell'agricoltura, dell'industria del terziario.

A questa visione degli obiettivi della lotta meridionalista va ricondotto anche il problema delle alleanze politiche in tutte le regioni meridionali. Occorre prendere atto, in primo luogo, del fatto che nei Consigli regionali meridionali la DC vede accresciuta la sua forza e, in diversi casi, raggiunge o sfiora la maggioranza assoluta. Non va, inoltre, sottovalutato il permanere di una consistente forza di destra fascista. Dobbiamo, cioè, scontrarci con uno schieramento di forze conservatrici e reazionarie che hanno visto consolidata la loro consistenza.

Il PSI, dati i nuovi rapporti di forza determinatisi nei Consigli regionali del Mezzogiorno, non può accampare il dovere di garantire la governabilità. La DC può disporre di estese maggioranze (pur prescindendo dal MSI!) senza dover rivolgersi al PSI. D'altro canto già prima dell'8 giugno si erano costituite giunte centriste in Abruzzo, in Campania e, dopo l'assassinio di Mattarella, anche in Sicilia.

In queste condizioni occorre lavorare per dar vita ad un nuovo rapporto unitario fra tutte le forze di sinistra, democratiche e meridionalistiche, capaci di fare i conti con il blocco sociale egemonizzato dalla DC, con l'obiettivo di suscitare profonde differenziazioni al suo interno, ricercando un collegamento positivo con le componenti democratiche e popolari per ricacciare indietro e sconfiggere le forze di destra interne ed esterne alla DC.

Il PCI, dall'opposizione, in tutte le regioni meridionali, dovrà sviluppare una vasta ed articolata iniziativa politica e di massa per dare risposte positive alle attese della gente e per dar vita ad un rinnovato schieramento unitario di tutte le forze democratiche e meridionalistiche e dare così un contributo determinante alla svolta politica di cui il paese ha bisogno per uscire dalla crisi e avviare una nuova fase dello sviluppo economico, civile e democratico.